



A Pontedera

Paolo Fresu
“Così racconto
Miles Davis”



di Moppi • a pagina 16

Firenze *Spettacoli*

Al **Teatro Era** di Pontedera domani e domenica

Paolo Fresu
“Sul palco racconto Davis
e come mi ha travolto”

di **Gregorio Moppi**

Ovunque sale esaurite, da ottobre. E ora arriva al **Teatro Era** di Pontedera per le ultime repliche di questa stagione. Siamo già a quaranta. Poi la tournée ricomincia tra un anno. È “Kind of Miles”, lo spettacolo di e con Paolo Fresu che rende omaggio all'arte di Miles Davis. Da trombettista a trombettista. Insieme a sette musicisti fuoriclasse, con la regia di Andrea Bernard, Fresu racconta con parole e note la storia di una leggenda la cui personalità emerge non solo dal suono inconfondibile della sua tromba, ma anche dai tratti intensi e segnati dell'ultimo periodo della vita: volto

scavato, occhi penetranti, mani rugose. In scena domani alle 21 e domenica alle 17 (incontro con il pubblico alle 15). “Terzo spettacolo teatrale per me”, dice Fresu. “Tutto è cominciato nel 2018, quando con il Teatro Stabile di Bolzano ho messo su uno spettacolo su Chet Baker. Centoventi repliche in due anni attraverso l'Italia. Poi è venuto “Tango Macondo” ispirato a un libro di Salvatore Niffoi sulla letteratura fantastica sudamericana, e infine, al termine di una gestazione biennale, ecco Miles”.

Come è entrato Miles Davis nella sua vita?

«È proprio quello che narro nello spettacolo: in che modo la sua musica si intreccia con la mia

biografia, fin dagli anni di formazione».

Il primo incontro?

«Sconvolgente. Ragazzino, durante una jam session a casa di amici ne ascolto la registrazione di *Autumn leaves*. Io suonavo quel pezzo, avrei dovuto riconoscerlo. Ma fatto da lui, in Francia, nei primi anni Sessanta, non pareva più quello».

Dal vivo l'ha mai ascoltato?

«Due volte. E avrei anche potuto avvicinarlo».

Perché non è successo?

«Sono scappato via quando me ne è stata offerta l'occasione. Eravamo a Terni nel 1984. Mancò il coraggio di trovarmi di fronte a un mito».

Miles e Chet, cosa li accomuna?

«Entrambi musicisti di poesia e di



lirismo. Ma Miles, in più, ha avuto il coraggio di portare la musica in luoghi sconosciuti. E se lo spettacolo su Chet ne ripercorreva l'esistenza in maniera più lineare, questo su Davis, invece, allarga la visione sulla società attorno a lui parlando anche di razzismo e del suo desiderio di rivalsa sul mondo».

Entrambi sono stati jazzisti maledetti. Ma bisogna essere maledetti per darsi al jazz?

«Tra gli anni Quaranta e Sessanta sembrava che chi si faceva di eroina e alcol non potesse suonare bene. Era la mitizzazione della società del malessere. Molti ci hanno lasciato le penne. Oggi non è più così: i giovani colleghi sono tutti salutisti e astemi».

Quanto Davis si ascolta in Kind of Miles?

«Non suoniamo i classici brani che ci si aspetterebbe. Non è un concerto filologico. A Miles ci sono rimandi lessicali, rivisitati secondo il nostro punto di vista. Pezzi acustici ed elettrici che hanno dato origine anche a un doppio cd, dove c'è spazio per molta più musica rispetto a quella proposta sul palco».

La messinscena è firmata da un nome emergente della regia lirica, Andrea Bernard.

«Sì, e quello su Chet era di Leo Muscato, noto a chi frequenta anche perché ha inaugurato la Scala lo scorso 7 dicembre. Andrea l'ho conosciuto che era l'aiuto regista di Giorgio Gallione per *Tango Macondo*. Per *Kind of Miles* ha dato ordine ai miei testi e creato uno spazio scenico terso circondato da videoproiezioni astratte».

Vero che sono state ideate con l'intelligenza artificiale?

«Derivano da uno studio scientifico sulle mie emozioni, la sudorazione, il battito cardiaco registrati dalla Libera Università di Bolzano, attraverso la corteccia cerebrale, mentre suonavo un pezzo che passa nello spettacolo».

Lei è sardo.

Quanto conta quest'origine nel suo modo di far musica?

«Conta, perché lì, a far jazz, non ho potuto che imparare da solo. E ho ascoltato tanta musica tradizionale. Non ci si sbarazza facilmente di questa grande

isola - che però è

un po' come nascere in un piccolo paese. Una parte della famiglia ci abita ancora. E ho il festival di Berchidda, che in trentotto anni è diventato uno dei più importanti d'Europa. Insomma, benché io risieda a Bologna e abbia abitato per quindici anni a Parigi, a pensare continuo tuttora in sardo».



▲ Star Sopra Davis, a destra Fresu

Nello spettacolo "Kind of Miles" non parlo solo del mito jazz ma anche della società razzista intorno a lui e del suo desiderio di rivalsa sul mondo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

192199